

Giuseppe l'uomo giusto

Il custode dell'Emmanuele

(Mt 1,1.24)

¹ Genealogia di Gesù Cristo figlio di Davide, figlio di Abramo.

² Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli, ³ Giuda generò Fares e Zara da Tamar, Fares generò Esrom, Esrom generò Aram, ⁴ Aram generò Aminadàb, Aminadàb generò Naassòn, Naassòn generò Salmon, ⁵ Salmon generò Booz da Racab, Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse, ⁶ Iesse generò il re Davide.

Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria, ⁷ Salomone generò Roboamo, Roboamo generò Abia, Abia generò Asaf, ⁸ Asaf generò Giòsafat, Giòsafat generò Ioram, Ioram generò Ozia, ⁹ Ozia generò Ioatàm, Ioatàm generò Acaz, Acaz generò Ezechia, ¹⁰ Ezechia generò Manasse, Manasse generò Amos, Amos generò Giosia, ¹¹ Giosia generò Ieconia e i suoi fratelli, al tempo della deportazione in Babilonia.

¹² Dopo la deportazione in Babilonia, Ieconia generò Salatièl, Salatièl generò Zorobabele, ¹³ Zorobabele generò Abiùd, Abiùd generò Eliachìm, Eliachìm generò Azor, ¹⁴ Azor generò Sadoc, Sadoc generò Achim, Achim generò Eliùd, ¹⁵ Eliùd generò Eleazar, Eleazar generò Mattan, Mattan generò Giacobbe, ¹⁶ Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù, chiamato Cristo.

¹⁷ In tal modo, tutte le generazioni da Abramo a Davide sono quattordici, da Davide fino alla deportazione in Babilonia quattordici, dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici.

¹⁸ Così fu generato Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. ¹⁹ Giuseppe suo sposo, poiché era uomo giusto e non voleva accusarla pubblicamente, pensò di ripudiarla in segreto. ²⁰ Mentre però stava considerando queste cose, ecco, gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ²¹ ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

²² Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta:

²³ *Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi.*

²⁴ Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa; ²⁵ senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù.

Matteo il Vangelo ecclesiale

Ci sono diverse modalità di lettura possibili del Vangelo di Matteo. Noi scegliamo alcune pagine che evidenziano il carattere ecclesiale di questo Vangelo. L'idea del Vangelo di Matteo come Vangelo ecclesiale è proposta da Martini. Ci aiuta a leggere questo Vangelo a partire dai suoi destinatari, che probabilmente sono una comunità a prevalenza giudaica (per questo molto attenta al legame con la storia di Israele e al tema della *Torah*). Matteo è particolarmente interessato alla vita interna della comunità messianica, della comunità che prende forma attorno all'annuncio del Regno di Dio. Come un nuovo Mosè (che nel Deuteronomio pronuncia una serie di discorsi al popolo prima che entri nella terra promessa) il Gesù di Matteo proclama la nuova legge (le beatitudini) e il suo Vangelo ruota attorno a 5 grandi discorsi: il discorso della montagna (5-7), il discorso sulla missione (10), il discorso in parabole (13) il discorso ecclesiale propriamente detto (18), e il discorso escatologico (24-25).

«La denominazione di “Vangelo del catechista” mi pare appropriata perché, paragonando Matteo con gli altri Vangeli, si vede come esso si situa bene al secondo livello dell'iniziazione cristiana. Prima viene Marco, come Vangelo del catecumeno. Dopo il battesimo, il Vangelo secondo Matteo serve per insegnare come si vive nella Chiesa. Abbiamo in esso un ampio materiale da cui il catechista può trarre ogni genere d'istruzione, cose vecchie e nuove, per formare il neo battezzato a tutti gli aspetti della vita ecclesiale. Segue poi Luca, come Vangelo della riflessione teologica sul rapporto Chiesa-mondo e storia della salvezza-storia profana. Infine il Vangelo di Giovanni ci presenta la semplificazione contemplativa propria del “presbitero” o del cristiano illuminato, ormai giunto al termine della iniziazione ed entrato nella “gnosi”. Il Vangelo di Matteo può anche essere giustamente chiamato Vangelo ecclesiale. In esso Gesù, nuovo Mosè, dà le norme per la vita interna del regno. Pensando a Matteo come a Vangelo ecclesiale ci si riferisce in particolare a discorsi come quello del capitolo 18, o agli altri episodi Petri (cf. 14,28; 16,18). In senso ancora più vasto bisogna pensare all'aspetto ecclesiale di Matteo come vangelo del “Dio con noi” che, come vedremo, diventa nella finale del Vangelo, il “Gesù con noi” sino alla fine dei tempi. Il Vangelo di Matteo mostra il passaggio della *ezousua* (autorità/potere) di Cristo a quella ecclesiale. Esso ci fa comprendere come dal potere universale di Cristo derivi la missione della Chiesa verso il mondo» (Martini)

I racconti dell'infanzia

La pagina che vogliamo leggere fa parte dei racconti dell'infanzia, propri solo di Luca e Matteo. Marco, infatti, tace del tutto sul tempo che precede la vita pubblica di Gesù, mentre Giovanni pone all'inizio del suo Vangelo un “prologo”, una sorta di *overture* di carattere poetico e teologico. Come intendere questi racconti? Ricordiamo che i Vangeli nascono anzitutto come racconti della passione e risurrezione preceduti da una selezione di fatti e parole della missione di Gesù. In un secondo tempo prendono forma delle introduzioni che orientano la lettura del testo, che fanno da apertura, e per questo hanno un intento più teologico che storico. «I così detti racconti dell'infanzia hanno delle caratteristiche particolari che li differenziano fortemente dal resto del Vangelo. Non solo puro racconto, e chiamarli perciò racconti dell'infanzia non è appropriato: il nostro brano, ad esempio non intende tanto raccontare la nascita di Gesù, quanto piuttosto anticiparci il suo compito, la portata salvifica della sua missione, il suo vero essere. (...) Le pagine dell'infanzia sono dunque testimonianza a Cristo, formatesi alla luce della fede, anche se, d'altro canto, nascondono ricordi storici molteplici: ma ricordi e fede, storia e teologia sono

indissolubilmente uniti, E distinguerli sarebbe arduo. (...) si capisce facilmente come i ricordi intorno all'infanzia del Messia si siano imposti in un secondo momento all'attenzione della comunità. Dapprima i testimoni e gli evangelizzatori concentrarono la loro attenzione sugli elementi essenziali del messaggio. D'altra parte, è altrettanto facilmente credibile che i ricordi di famiglia siano stati raccolti e raccontati nei circoli giudeo-cristiani, soprattutto quelli che in qualche modo si rifacevano ai parenti del Signore» (Maggioni).

Mentre il Vangelo di Luca fa ruotare i racconti dell'infanzia attorno alla figura di Maria (la madre di Gesù e il modello del credente), quelli di Matteo ruotano attorno alla figura di Giuseppe, della casa di Davide, che iscrive il Gesù nel casato del re-Messia. Il brano che ci interessa s'iscrive all'interno di due capitoli che hanno come prospettiva proprio quella di connettere la storia che qui ha inizio con la storia dell'intero popolo di Israele, con la storia di Alleanza che Dio ha stipulato con il suo popolo. Il compito di Giuseppe è di iscrivere questo figlio in una storia sacra che lo precede e a partire dalla quale si comprende la sua missione e la sua identità. La struttura dei capitoli è da questo punto di vista interessante:

La genealogia (1,1-17)

Le genealogie nella Bibbia hanno un significato importante, sono pagine di teologia della storia. Gesù è iscritto dentro una storia che Matteo fa iniziare con Abramo (a differenza di Luca che fa risalire la sua genealogia fino ad Adamo per evidenziare il valore universale della salvezza portata da Gesù) e che quindi lo pone come il vertice della storia di Alleanza tra Dio e il suo popolo.

Il racconto della nascita e la paternità legale di Gesù (Mt 1,19-25)

Il racconto vero e proprio della nascita sottolinea il ruolo di Giuseppe e il suo compito: lui dovrà assumere la paternità legale di Gesù, dargli un nome.

La visita dei Magi (Mt2,1-12)

Anche in Matteo si sottolinea la portata universale della storia di Gesù. Commenta la Bibbia di Gerusalemme: «Dopo aver presentato nel c 1 la persona di Gesù, figlio di Davide e figlio di Dio, Matteo caratterizza nel c 2 la sua missione di salvezza offerta ai pagani, attirando i sapienti alla sua luce».

La fuga in Egitto e la strage degli innocenti (Mt 2,13-18)

Questa missione porta a compimento la storia di Israele. Anche il Messia, come il popolo, inizia dall'esperienza dell'esilio in Egitto ("dall'Egitto ho chiamato mio Figlio"), da una storia di sofferenza che la strage degli innocenti drammatizza.

Il ritorno dall'Egitto e la dimora a Nazaret. (Mt 2,19-23)

La storia del Messia Gesù è raccontata sul calco di quella del popolo di Israele. Ancora la Bibbia di Gerusalemme, commenta: «La storia di sofferenze del suo popolo di cui rivive le esperienze dolorose: il primo esilio in Egitto (vv 13-15), il secondo esilio (vv 16-18), il ritorno umiliato del piccolo "resto" *nasur* (vv 19-23). Questi racconti di carattere *haggadico* insegnano, mediante episodi, ciò che Lc 2,30-34 afferma con le parole profetiche di Simeone» ("luce per illuminare le genti e gloria del suo popolo Israele").

La genealogia di Gesù

La genealogia si apre con un titolo che viene sovrapposto a tutto il Vangelo: “Genealogia (libro della genesi) di Gesù figlio di Davide, figlio di Abramo”. Nel titolo c’è il senso di tutto il Vangelo: inizia un nuovo mondo, ma questa novità ineditabile è legata intimamente alla storia dell’uomo (Abramo) e di Israele, perché la porta a compimento.

Le genealogie sono una teologia della storia. Il cammino verso il compimento viene scandito in tre fasi, i cui capostipiti sono: Abramo, Davide e l’esilio. Abramo evoca l’elezione, la chiamata di uno a beneficio di tutti (in lui saranno benedette tutte le nazioni). Davide evoca lo splendore del regno e della speranza messianica: la salvezza verrà tramite un salvatore. L’esilio segna un punto critico, un momento tragico in cui tutto sembra perduto, sia la promessa dell’elezione sia la forza salvifica del popolo messianico. «Gesù è un re senza corona», (Maggioni) nel senso che il compimento delle promesse non avverrà secondo una logica mondana.

La discontinuità e la sorpresa del modo in cui Gesù compie la storia è ancor più sottolineata dalla presenza di quattro donne: elemento eccentrico e spiazzante. Perché donne e perché le genealogie erano solo al maschile. Perché straniere e perché legate tutte a una storia imperfetta e segnata dal peccato. Tamar (Gn 38,1-30) è aramea, moglie vedova di due dei figli di Giuda, il quale si rifiuta di darle in sposa il terzo. Allora si traveste da prostituta e carpisce un figlio da Giudea suo suocero. Racab, cananea, prostituta di Gerico, accolse gli esploratori prima della conquista della città e li fece fuggire in cambio di essere graziata durante la conquista della città. Rut, moabita, figlia di un popolo nato da un incesto, rimane fedele alla suocera Noemi, ebrea, e da lei prende via la casa di Davide. Infine la moglie di Uria, generale Ititta che evoca il peccato di Davide. «L’azione divina passa attraverso il gioco della storia così com’è, estranea e perversa, farcita di inganni, lussurie, incesti, prostituzioni, slealtà, menzogne, adulteri e omicidi» (Fausti). Ma in questa storia queste donne mostrano una determinazione e un’ostinazione nel non essere separate da una storia di salvezza che viene loro riconosciuta: anche per gli stranieri, per le donne e per i peccatori viene il messia!

Il versetto 16 nel finale rompe lo schema: la generazione che scorre da uno all’altro, viene sottratta a Giuseppe che pure fa da ponte tra una generazione e l’altra. Il verbo è utilizzato al passivo (“fu generato”) lasciando intendere un intervento “altro”, trascendente e imprevedibile.

Giuseppe, l’uomo giusto

La seconda parte del nostro testo si apre come la prima, con un vocabolo che richiama la generazione, la genealogia. Nella prima parte (1-17) si racconta il modo con cui Dio entra nella nostra storia. In questa seconda (18-24) il modo con cui noi entriamo a far parte di questa storia di salvezza. Il legame tra le due parti è molto forte: come se i versetti dal 18 al 24 fossero la spiegazione del v 16: dalla genealogia che parte da Abramo, da Davide, attraverso l’esilio e infine da Giuseppe, viene il Messia. Eppure questa generazione è come sottratta a Giuseppe, che solo nella fede può entrare a far parte di questa storia di salvezza.

Se Luca nel suo racconto della nascita ha per protagonista Maria, Matteo – dicevamo – mette al centro Giuseppe. La domanda è proprio questa: come c'entra Giuseppe? Che ruolo può avere in questo inizio? Che poi significa: come noi entriamo nella storia della salvezza?

Per raccontare questo inizio e la parte di Giuseppe occorre però riconoscere il primato a Maria. Infatti è lei che subito entra in scena: “sua madre (di Gesù) Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo” (v18). Il mistero dell'incarnazione ha come protagonista Maria, simbolo dell'umanità credente che pur nella sua impotenza (è il senso della verginità, che non è tanto sterilità, impotenza di generare, ma una mancanza, come un vuoto che attende di essere colmato) resta totalmente aperta ad accogliere l'intervento di Dio che opera in lei. Qui Matteo si limita a registrare il fatto: Maria sua sposa è incinta. Lui non c'entra. È qualcosa che ha a che fare con l'opera di Dio.

Di fronte a questa situazione Giuseppe è l'uomo “giusto”. In che senso? «Giuseppe è giusto perché, constatando una presenza di Dio, una economia superiore, si ritira di fronte ad essa, senza pretese. “Giusto” ha così il senso tipico di Matteo, cioè l'accettazione del piano di Dio anche là dove esso sconcerca il proprio» (Maggioni). Questo il senso della prima reazione di Giuseppe, ovvero del suo intento di “licenziarla in segreto”. Lo fa «per rispetto non per sospetto» (Fausti), per rispetto a qualcosa di più grande di lui e per non esporla al pubblico rifiuto.

Ma non è questo il piano di Dio, che ora si rivolge direttamente a Giuseppe nel sogno. Che il Signore parli nei sogni non è certo un tema estraneo alla Scrittura: così è stato per Giacobbe (Cfr Gn 28), per Samuele (cfr 1Sam 3), per Elia (cfr 1Re,19). Nella veglia l'uomo si difende, nel sonno emergono i pensieri più profondi e le “ispirazioni” che lo Spirito è capace di effondere. Anche negli episodi seguenti Giuseppe appare come l'uomo dei sogni e sempre i sogni guideranno i Magi. I sogni indicano una comprensione della realtà che non è semplicemente “razionale”, immediatamente verificabile, il cui accesso chiede un approccio fiduciale e non semplicemente quello di una constatazione empirica e razionale. Il mondo dei sogni non coincide con l'irrealtà ma con una realtà altra. In questa dimensione – che certo è complessa e difficile come difficile è distinguere i sogni dalle illusioni, ma anche impossibile separare i sogni dalle speranze – Dio entra e parla all'uomo.

Che cosa dice nel sogno lo Spirito a Giuseppe? Di non temere, prendere con sé e dare un nome. È l'invito alla fede (non temere), all'azione (prendere con sé Maria, accettare che la visita di Dio passi dalla carne umana di una donna), ad una modalità altra di paternità (dare un nome). È da credente che Giuseppe entra in questa storia di salvezza che lo supera e insieme lo coinvolge. Chiede a lui di fare la sua parte e soprattutto di fare la parte del padre, ovvero di assicurare il legame del figlio con una storia, una famiglia, un nome.

L'Emmanuele, il Dio con noi

Il nome che deve dare è Gesù, “Dio salva”. E la verità di questo nome viene esplicitata con la citazione di Is 7,14, «versetto scelto certamente per due coincidenze: la nascita verginale e l'imposizione del nome. Ma siamo invitati a riferirci al contesto più ampio, cioè a tutto il capitolo 7 di Isaia, dove leggiamo della mancanza di fede della casa di Davide e della ostinazione di Dio che nonostante ciò, offre un segno: un segno che sarà fedeltà alla casa di Davide ma anche

contemporaneamente, giudizio sulla sua mancanza di fede». Questa citazione spiega chi è questo Gesù-salvatore, è il Dio-con-noi, l'Emmanuele. Dio salva perché viene e rimane con noi. Questa nomina di Gesù come il Dio-con-noi apre e chiude l'intero Vangelo di Matteo. Infatti, al termine del Vangelo nella apparizione del Risorto ai discepoli, nel momento del mandato, il Signore promette: «Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28,20).

Così si dischiude un filo rosso che percorre tutto il Vangelo di Matteo: è il Vangelo che insegna alla comunità dei discepoli a riconoscere la presenza quotidiana di Dio in Gesù, che accompagna la vita dei suoi discepoli. «L'espressione "Dio con noi" ci riporta a un terzo interrogativo: chi è Cristo? Più precisamente: in che senso è il Dio con noi? L'espressione "Dio con noi" costituisce un'ampia inclusione con la finale del Vangelo (28,20). Il primo Vangelo termina con un finale a sorpresa: Cristo è presente nella Chiesa, continua ad essere il Dio con noi. Non solo è presente nella comunità ma è il salvatore della comunità e il suo sostegno. Il Vangelo di Matteo non perde l'occasione per dirci i luoghi privilegiati della presenza del Risorto: nella comunità adunata nel suo nome (18,20), negli apostoli missionari (10,40), nei fratelli bisognosi (25,31), nella chiesa predicante (28,20)» (Maggioni)

Dunque Gesù è il salvatore perché è il Dio-con-noi, ma non senza una tensione narrativa entro la quale si dispiega tutto il Vangelo. Giuseppe è l'uomo che deve nominare, riconoscere in Gesù il modo singolare con cui Dio salva, ovvero essendo il Dio-con-noi, "tutti i giorni fino alla fine del mondo". Non c'è alcuna situazione nella quale egli non sia con noi, ma nel modo con cui Gesù ha vissuto, ha partecipato alla storia umana, nella sua vita-passione e risurrezione. Per questo il senso di questa nomina non si comprende se non perché si segue l'intero Vangelo, che con la promessa si apre, fino alle sue ultime pagine.

Giuseppe, uomo ecclesiastico

La figura di Giuseppe rappresenta un'icona straordinaria dell'*uomo ecclesiastico*, come lo chiama De Lubac, ovvero dell'uomo e della donna che si mettono a servizio della fede dei fratelli e della edificazione della comunità. L'*uomo ecclesiastico* vive una forma particolare di paternità, come quella di Giuseppe, il padre putativo di Gesù. Egli non genera il figlio dalla propria carne, ma lo riceve come a lui affidato. Si capisce per questo anche la sua reticenza: egli, all'inizio, vuole licenziare in segreto Maria. Sente di essere di fronte a qualcosa che non comprende e che lo supera, percepisce la sproporzione del suo ruolo in tutta la vicenda. Resistenza del tutto comprensibile anche nel ruolo chiesto a ogni credente nel generare alla fede. Perché di questo si tratta: di far nascere Cristo nella vita dei credenti. Chi potrebbe sentirsi capace di tale paternità? Giuseppe entra in questa storia unicamente in nome della fede: è un uomo giusto e la sua giustizia è nell'ordine dell'obbedienza credente. Solo perché chiamato in sogno a prendersi questo compito egli semplicemente non si tira indietro, obbedisce.

La reticenza di Giuseppe è evidente anche nella sua discrezione: compie il suo ruolo ma sa di non essere il protagonista, non si tira indietro ma sa stare al suo posto. Non parla molto ma il suo silenzio è loquace. È quello che De Lubac chiama "*uomo ecclesiastico*" e forse le parole del teologo francese possono ben descrivere qualcosa di questo riserbo tipico dell'uomo che serve la fede nel suo profilo istituzionale: «*Apprezza, l'uomo ecclesiastico, tuttavia il valore del silenzio, e sa inoltre che c'è un tempo per ogni cosa, che le iniziative apparentemente migliori, possono essere "fuori*

stagione” e che, in definitiva, non tocca a lui giudicare della loro opportunità. Non si stupisce di dover talvolta “seminare nelle lacrime”. Persino nelle iniziative più fortunate, non vuol mai dimenticare che, come egli raccoglie sempre ciò che altri prima di lui ha seminato, così non deve presumere di poter raccogliere ciò che lui stesso ha seminato. Egli rifiuta, infine, soluzioni semplicistiche perché, anche se non intaccano direttamente la fede, sminuiscono in qualche modo la pienezza, l’equilibrio e la profondità del patrimonio cattolico»¹.

Il compito di Giuseppe è di iscrivere Gesù nella casa di Davide, nella storia e nella tradizione le cui speranze si compiono in quel figlio venuto dall’alto. L’uomo ecclesiastico fa esattamente questo: iscrive ogni storia nel solco di una *traditio* vivente di cui egli è custode. Mi avvalgo ancora delle parole di De Lubac: «Uomo della Chiesa, egli ne ama il passato, ne medita la storia, ne venera e ne esplora la Tradizione. Non per votarle un culto nostalgico o per rifugiarsi in un’antichità che può eventualmente ricostruire a suo piacimento, né tantomeno per condannare la Chiesa del suo tempo come se fosse invecchiata, o come se il suo sposo l’avesse ripudiata. Simile atteggiamento gli ripugna spontaneamente. ... Egli sa del resto che il Cristo è sempre presente, oggi come ieri, e fino alla fine del mondo, per continuare la sua vita, non per ricominciarla. ... Non “fossilizza” la tradizione. Essa è per lui una cosa del passato non più che del presente: è una grande “Forza” (Ireneo) vitale e permanente che non è possibile disgregare»². Così, nella discrezione e nell’obbedienza Giuseppe svolge il suo compito attivo che è quello di dare un nome – “lo chiamerai Gesù” – e di proteggere quel figlio e Maria, sua madre, perché possano adempiere un compito che lui neppure comprende e conosce. Proprio perché ha assimilato dentro di sé il cammino della Chiesa, la sua storia e il suo linguaggio, l’uomo di Chiesa sa decifrare gli eventi, sa operare un’ermeneutica dei segni della Rivelazione, sa *tradurre, nominare* la presenza del Signore nella storia. Lo fa sia ridicendo quella storia unica e singolare che è la storia di Gesù come il modello a cui ogni storia deve conformarsi; sia rileggendo nella storia degli uomini con la loro particolarità, la permanente attualità della vicenda di Gesù. È una competenza sapienziale, un’arte del discernimento. Per nominare occorre avere assimilato un linguaggio che è molto di più di una tecnica o di una ripetizione di parole: occorre avere assimilato un “codice semantico”, un sistema di significati legati tra loro. Una lingua è sempre un insieme di parole di segni e di significati con una storia, e il mistero della salvezza ha la sua lingua. Non solo occorre avere un linguaggio, bisogna conoscerne la *grammatica*, l’ortodossia dei segni, per cui la propria pronuncia si raccorda con la lingua che ci precede. Nominare è inserire correttamente dei fatti in un *discorso*. Questo compito è assolutamente necessario per la Chiesa: oggi occorrono uomini che proprio perché inseriti in una *traditio* sanno tradurre, sanno riconoscere, interpretare, nominare, pronunciando parole che parlano agli uomini e insieme dicono la straordinaria novità della vicenda di Gesù. Non basta l’ortodossia formale, occorre l’arte del nominare e del tradurre, del raccordare l’antico con il nuovo, del dare il senso della continuità e della novità.

Infine, Giuseppe è padre anche nel suo scomparire, senza quasi lasciare traccia di sé. Così l’uomo di Chiesa accetta anche il momento nel quale il modo di servire la fede dei fratelli, il modo di presiedere una comunità, non è quello di essere al centro della loro storia, ma passa anche dal farsi da parte. La presenza del Signore nella storia degli uomini è più importante della sua presenza e non coincide con essa: che sia il Signore a guidare lo si vede anche dal fatto che non siamo sempre noi a tenere le fila della vita della comunità. Così conosce bene i limiti della sua opera: non tutto accade sotto il suo sguardo e la fantasia e la libertà di Dio lo precedono e lo seguono. Il confine di questo ritrarsi non lo stabilisce lui, con i suoi criteri, usando come metro le

¹ H. DE LUBAC, *Meditazioni sulla Chiesa*, Jaka Book Milano, 1979, 176-177

² Id. 166

sue forze e i suoi interessi; delle volte deve restare e farsi presente, perché lasciare potrebbe essere una fuga; ma altre volte restare potrebbe essere un intralcio. È sempre nell'obbedienza che s'impara la misura del farsi da parte. Ma anche questo momento non è vissuto come un fallimento o come una resa, bensì come un gesto d'amore e di fedeltà: anche nel fatto di non essere più chiamato in scena, dalle persone e dalla storia, egli vede un modo di servire, di affidare ciascuno alla grazia del Signore che in lui opera. Giuseppe è un uomo giusto anche perché sa stare al posto giusto e non prende il posto degli altri. La Chiesa intera, e i singoli credenti, hanno certamente un posto più grande del suo, e non se ne lamenta, perché egli sa che da ogni posto, in ogni frammento della Chiesa, deve trasparire non la gloria degli uomini ma il primato della gloria di Dio. Non si offende se non gli viene riconosciuta l'opera fatta e la sua dignità e neppure ne pretende alcuna. Non mette la sua firma ad ogni cosa che compie perché non gli importa di venir riconosciuto o ricordato più del fatto che sia riconosciuto il Signore; non chiede riconoscimenti, neppure di dignità, altri dall'essere il servo dei fratelli in tutto. Vive la sua paternità nella fede e nell'obbedienza e alla fine scompare, senza quasi lasciare traccia di sé, perché ciò che deve rimanere è la Parola fatta carne, è il Figlio che ci rende tutti figli e fratelli.